

Due o tre cose che so di lui.
Per Tullio De Mauro
di Francesco De Renzo

Non è mai facile per un allievo scrivere del proprio maestro. Ora, io qui provo a farlo, parlando della personalità di De Mauro, del suo modo di guardare agli oggetti della sua ricerca per come essi erano vissuti, oltre il dato teorico e tecnico. Non sono aspetti del tutto inediti, poiché dopo la sua morte in molti hanno posto in evidenza come, per esempio, la passione e l'impegno sociale fossero una caratteristica peculiare dello studioso e del cittadino. Sono totalmente d'accordo, e dunque non potrò che ripeterlo anch'io. Quello che però cercherò di dire è come questo modo di essere veniva trasmesso e rifiuto negli allievi, e in quelli che venivano a contatto con lui. Proverò a farlo senza «lasciarsi andare, nel rievocarne la figura, a espressioni di soverchio zelo commemorativo», per usare parole di Cesare Garboli¹, ma senza tuttavia avere la pretesa di assumere un innaturale distacco. Mi baserò solo su pochi esempi, in realtà quasi dei quadri. Eviterò di raccontare episodi personali, perché non è possibile ripercorrere il percorso di una vita, la mia, oltre che quella di De Mauro. E così inevitabilmente sarebbe, se dovessi parlare di tutto ciò che è passato attraverso il nostro rapporto da quando l'ho conosciuto, ho scritto la tesi e mi sono laureato, oltre trent'anni fa, fino a quando l'ho visto per l'ultima volta. E anche se ci riuscissi, sarebbe comunque un'operazione parziale e inefficace. In effetti, molto ancora continua a giungermi e, credo, continuerà a giungermi da lui.

Esplorazione e ricerca

Lavorare con Tullio De Mauro era esplorare in lungo e in largo ogni prospettiva di sapere. La sua originalità nel panorama degli studi italiani e internazionali è data da questa ampiezza di prospettiva, che ha incrociato i temi apparentemente più vari: dalle scienze, alle neuroscienze, dal diritto alla pedagogia, dalla politica alla scuola, dalla filologia alla letteratura, dalla formalizzazione alla semplificazione del linguaggio, dall'urbanistica alla biblioteconomia, dall'economia alla statistica, alla zoosemiotica, alla antropologia, alle minoranze linguistiche. Alcune di queste connessioni oggi ci sembrano naturali, perfino scontate, ma in realtà

1. C. Garboli, *Longhi*, in *Falbalas: immagini del Novecento*, Garzanti, Milano 1990, p. 30.

ci appaiono tali proprio per merito di De Mauro. Sarebbe interessante, e prima o poi qualcuno dovrà pur farlo, mettere insieme tutti i contributi e i convegni non strettamente linguistici ai quali ha preso parte. E dove era ritenuto non solo uno studioso esterno, una presenza temporanea e sostanzialmente esotica, ma un vero e proprio interlocutore, un elemento privilegiato di confronto.

Chi ha studiato e chi ha lavorato con lui non ha potuto non essere investito, e talora perfino travolto, da questa vastità di prospettive. Come stare dietro, come seguire con dignità, intendo con dignità scientifica, cioè provando ad aggiungere qualcosa di nuovo senza cioè ripetere e scimmiettare (e forse in parte quasi tutti ci siamo ritrovati a farlo), le sue ricerche e le sue analisi? Eppure tutti siamo rimasti affascinati e abbiamo provato a seguire le sue tracce. E poi, fatalmente, ognuno ha preso, ha dovuto prendere più o meno la sua strada. Sì, perché stargli dietro, seguirlo su tutto era molto arricchente, ma anche molto difficile. La presunzione di emularlo avrebbe potuto rivelarsi in alcuni casi perfino frustrante.

L'idea che mi sono fatto, la metafora che mi viene in mente è quella di un esploratore, di quei viaggiatori, comandanti di flotta, che indicano le rotte e poi lasciano che ogni imbarcazione trovi il modo di esplorare e raggiungere l'appoggio in modo autonomo, con la libertà di trovare la propria strada; anzi sono stimolati a cambiare direzione se navigando, studiando, ricercando trovano nuove idee e hanno altre intuizioni. Anche divergenti. Questo è un altro aspetto determinante del lavoro con De Mauro: non si era obbligati a nessuna osservanza; anzi più autonomia e spirito di iniziativa si avevano meglio era. E tutto ciò all'insegna di quel rigore scientifico intrinsecamente necessario per ogni studioso, senza alcuna deroga o finta benevolenza per i suoi allievi.

Su questo aspetto, sul fatto che non si dovesse privilegiare l'appartenenza e perfino l'affetto di fronte al sapere De Mauro aveva fatto intimamente sua quell'idea di conoscenza che deriva dalla filosofia greca, che troviamo volgarizzata nel comune *amicus Plato, sed magis amica veritas*, attribuito ad Aristotele, ma che in realtà è una versione riveduta di un motto che Ammonio attribuiva allo stesso Platone riferito però a Socrate: *amicus Socrates*, in questo caso. In realtà, quello che dice Aristotele si trova nell'*Etica Nicomachea* (I, 4, 1096 a 16): «pur essendo care entrambe le cose [cioè gli amici e la verità], è dovere morale preferire la verità». E questa versione, più estesa e ricca, si presta meglio a descrivere l'atteggiamento di Tullio De Mauro. Che aveva rapporti intensi e affettuosi con i suoi allievi, e anche con molti che non lo erano, ma che si rivolgevano a lui per avere un confronto, talora un conforto, e per sottoporgli idee di ricerche o studi già svolti. Certo, la disponibilità all'ascolto non veniva fatta mai mancare, così come l'attitudine a trovare il meglio in ciascuno, e tuttavia non ci si doveva aspettare da lui che derogasse alla serietà e al rigore che l'argomento richiedeva. La carta della vicinanza e dell'affetto non aveva posto sul piano della ricerca scientifica. Anzi, sotto questo aspetto, più vicini si era, più si era consapevoli che il senso di questo privilegio consisteva, al massimo, in una più frequente opportunità di una discussione, spesso illuminante, nel bene e nel male. Ma non si poteva contare in una, per così dire, indulgenza di prossimità, che non aveva, e giustamente non doveva avere, molto spazio. Semmai il contrario. Molti di

noi lo sapevano, lo sentivano e, seppur talora faticosamente (perché può essere comodo avere chi ti sostiene “a prescindere”, come diceva Totò, o chi ti offre il pannicello caldo), ne riconoscevano il valore. Consigli, spunti, correzioni sì, ma non indebiti sconti alla verità, nel senso sopra ricordato dei suoi amati filosofi greci. Ed è infatti Platone, il *Sofista*, il libro che portò con sé nell’ultimo, troppo breve, periodo in clinica prima di lasciarci.

Il senso di Tullio per la lingua

Un libro di successo di qualche anno fa, del 1992, dello scrittore danese Peter Høeg, si intitola *Il senso di Smilla per la neve*. Racconta di una giovane donna, Smilla, che ha la capacità di “sentire”, di capire la neve e le sue infinite sfumature. Ne ha una consapevolezza intima, profonda, che le consente di risolvere un intricato giallo, con al centro la scomparsa di un bambino. Un senso del genere è anche quello che sviluppa De Mauro per la lingua. E sebbene non si tratti di un giallo secondo i canoni classici, si tratta sempre di un’indagine, di una ricerca nella quale ci vuole intuizione, intelligenza, passione e sensibilità. Si potrebbe dire che, poiché la lingua “fascia e innerva” ogni momento della nostra vita, dalla nascita fino alla morte, non c’è aspetto dell’attività umana che ne sia esente. E, quindi, che ogni fenomeno linguistico sia importante per il linguista, sembra essere una conseguenza naturale di questa concezione. Com’è noto, già Roman Jakobson esprime questa attitudine quando parafra-sando Terenzio afferma: *linguista sum, linguistici nihil a me alienum puto*. Un analogo atteggiamento si ritrova in De Mauro, declinato però in modo diverso e originale.

Della sua propria sensibilità, precoce, per la lingua e per le parole, De Mauro dà un efficace quadro nei suoi libri più autobiografici, pubblicati dal Mulino: *Parole di giorni lontani* (2006) seguito poi da *Parole di giorni un po’ meno lontani* (2012), in cui si racconta come un bambino prima, un ragazzo poi, esplora se stesso e il mondo con le parole e, al tempo stesso, il mondo delle parole. Penso che De Mauro sia sempre stato convinto che quella curiosità che lui vede nascere fin da piccolo, quella meraviglia e quell’emozione trasmesse dalla lingua e dalle parole fossero davvero comuni a tutti, anche a quelli che non hanno saputo, e non saprebbero, raccontarle come ha fatto lui. In effetti, in De Mauro l’attenzione, la cura per i fatti linguistici non sono viste come una prerogativa dello studioso, del linguista, ma piuttosto come una qualità estesa ed estensibile a tutti, anche ai non specialisti. Ed ecco che il suo, di De Mauro, senso per la lingua, o meglio per le lingue, lo porta non solo a interessarsi, ma a partecipare con sentimento di condivisione a ogni occasione in cui questa qualità si manifesta. In questa chiave si spiegano non tanto gli ovvi interessi per la lingua della letteratura o per i dialetti, ma il vero e proprio animo accogliente con il quale prendeva in seria considerazione, senza degnazione o artificio, tutte le produzioni di poesie, prose, ricerche di storie e costumi locali, che spesso erano in dialetto o in lingue di minoranza. Non si tratta qui di studiare la lingua di Pierro o di Porta, ma dare ascolto a poeti locali, a storici municipali, a estemporanei raccoglitori di

folklore che riprendevano modi di dire, *cunti*, parole perse e disperse. Che dunque esprimevano un “senso” della lingua. Si contano a decine, forse a centinaia le prefazioni a libri di questo tipo, così come le note e i consigli a produzioni di questo tipo che gli arrivavano continuamente e che, fatto non scontato, leggeva davvero, indipendentemente dal fatto che l'autore fosse conosciuto o meno. E in effetti molti, continuamente, gli inviavano le loro opere, i loro libri per chiedere una pagina di presentazione. Certo, non tutte le richieste venivano accolte, ma tutti confidavano che sarebbero stati letti, che il loro invio non avrebbe avuto l'ineluttabile destino di cadere nel vuoto.

Tutte le lingue del mondo

La sensibilità per le lingue si accompagnava a un acuto senso del diritto alla lingua. Lo studio delle lingue e dei principi generali che le governano è, saussurianamente, uno dei compiti principali di un linguistica. In De Mauro, tuttavia, i principi teorici, l'analisi delle strutture linguistiche, i confronti tipologici non esaurivano la descrizione di una lingua. Come si percepisce quasi fisicamente già nella lettura della *Storia linguistica dell'Italia unita*, ogni volta che De Mauro parla di una lingua si vedono i parlanti, la massa parlante: gli individui e il profondo legame a ogni livello con la lingua, dal dialetto più locale alla lingua di grande diffusione; e i loro uguali diritti linguistici. La diversità delle lingue per De Mauro, oltre che oggetto di studio, rappresenta un tema privilegiato di riflessione civile e politica. Il plurilinguismo viene assunto come terreno di azione per i diritti linguistici ed educativi, che rappresentano un valore universale. Del resto ai diritti linguistici nella Costituzione viene dedicata la quarta delle *Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica*. Di qui il suo contributo per la tutela e la promozione delle minoranze linguistiche e per la realizzazione di un'*apposita* legge, così come stabilito nella Costituzione. Cosa che avvenne, seppur tardivamente (e fu pure osteggiata anche malvista perfino da alcuni sedicenti progressisti di sinistra, tra i quali anche qualche linguista), solo nel 1999, e di cui, pur apprezzandone l'impianto, ricordava sempre l'ingiusta esclusione della minoranza rom. Ma sia prima sia dopo la legge, il contatto diretto con le comunità di minoranza e le loro istanze educative e politiche rimase sempre costante. Vale la pena di ricordare che nei primi anni Novanta del Novecento, nell'allora Dipartimento di Scienze del Linguaggio della Sapienza, egli costituì la prima biblioteca dove venivano raccolti libri, documenti e materiali di ogni tipo di tutte le minoranze linguistiche. E del resto, De Mauro è sempre stato considerato un membro onorario e permanente da ciascuna minoranza linguistica, che a lui si rivolgeva sempre come a un interlocutore privilegiato e un amico. Del resto, il plurilinguismo nella sua dimensione giuridica, politica ed educativa è, com'è noto, presente in molti suoi lavori e interventi pubblici, anche in ambito internazionale, con la piena consapevolezza del suo rilievo sociale. Con limpida chiarezza, infatti, ricordava inoltre che i diritti linguistici dovevano riguardare anche le cosiddette nuove minoranze linguistiche o minoranze di nuovo insediamento, lingue delle comunità immigrate,

secondo la lettera dell'articolo 6 della Costituzione: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche." Punto, diceva De Mauro, l'articolo 6 finisce con un punto. La Costituzione non fa alcuna distinzione.

Tullio e i giovani d'oggi

Credo che pochi come De Mauro abbiano avuto un interesse così elevato per il mondo giovanile. Un'attenzione manifestata già nell'elaborazione delle *Dieci tesi* e negli interessi per la scuola, ma che, in generale, rivela sempre un atteggiamento positivo, senza pregiudizi. In De Mauro, l'attenzione per la scuola e per le modalità di insegnamento non scivolano mai nella lode di tempi andati, anche se recenti. Non gli ho mai sentito dire: *ai miei tempi..., ora i giovani non sanno..., sono diventati... ecc.* Con caparbia onestà, politica e intellettuale, metteva di fronte ai ricorrenti detrattori della scuola dati, statistiche storiche e confronti internazionali che facevano vedere il progresso fatto dall'Italia e dalla sua scuola, nonostante stipendi e mezzi inadeguati. Allo stesso modo, quando venivano messi a confronto, talvolta anche in grandi giornali nazionali, i giovani d'oggi con quelli di un tempo, lamentando il decadimento della lingua e della lettura, De Mauro opponeva con ferma serenità i dati di una nazione che ai tempi ritenuti gloriosi e migliori registrava una enorme percentuale di analfabeti e senza titolo di studio, dove si leggevano pochi libri e giornali, a fronte di un'Italia attuale dove i giovani sono in media quattro-cinque volte più istruiti dei loro nonni e, spesso, anche dei loro genitori, parlano correntemente italiano senza aver abbandonato il dialetto e rimangono, in tutte le statistiche, la fascia più consistente di lettori.

In realtà, De Mauro aveva fiducia nei giovani perché aveva fiducia nell'umanità e non aveva la presunzione di assumere se stesso e il suo tempo come il parametro di misura degli altri. Del resto, De Mauro aveva un grandissimo e persistente senso storico che lo portava, credo, a rifuggire da assolutizzazioni in termini personali, e dunque senza alcun mito del passato in quanto tale. Amava i giovani perché erano il presente, oltre che il futuro, e non li considerava mai inferiori o inadeguati rispetto a un supposto passato migliore. E del resto questo era il tempo che gli adulti avevano realizzato, non i giovani. Che lo avevano trovato. Lamentarsi dei giovani presuppone un errore di prospettiva, perché li vede come altro da sé, un'entità separata. Mentre l'idea di comunità politica, di democrazia, non consente di accettare una divisione del genere. Ecco, in De Mauro, il rapporto con i giovani aveva questa connotazione filosofica e politica.

Tuttavia, anche se non è mai stato un *laudator temporis acti*, allo stesso tempo non era necessariamente un inguaribile ottimista. E così, come faceva notare che le statistiche dimostravano i progressi compiuti, allo stesso tempo metteva in evidenza i dati negativi, le difficoltà che la scuola e la società dovevano affrontare in termini di conoscenza delle lingue straniere, livelli di lettura e calcolo, rischio (e attualità) di analfabetismo di ritorno ecc. Quando faceva notare che per essere un paese realmente democratico occorre guardare a questo tipo di dati per

lottare contro le disuguaglianze, alcuni giornalisti dicevano: «i dati di De Mauro dicono...», e lui: «non sono i dati di De Mauro, sono i dati della realtà». Valga il vero, amava dire.

Disuguaglianze e diritti

L'attenzione per i giovani, in realtà per tutti, vuol dire anche riconoscere e rifiutare l'impostura di parole d'ordine che vengono proposte (imposte) nella scuola oggi come “eccellenza”, “qualità”, “merito”. Occorre stare attenti a non cadere nella trappola perché dietro ad alcune parole, a queste parole spacciate per positive, si nasconde l'inganno della riproposizione della scuola di classe, quella che teneva ai margini, quella non capace di includere. De Mauro proponeva parole diverse, come “Non uno di meno”, “inclusione”, “democrazia”, riprendendole da Rodari: “tutti gli usi della lingua a tutti”; dalla Scuola di Barbiana: *è la lingua che ci fa eguali* (che mette, tra l'altro, in esergo nella recente, 2014, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*), solo per citarne alcuni esempi.

Non solo i giovani, però, anche gli adulti, quasi mai presenti nella programmazione educativa, costituiscono una preoccupazione costante per De Mauro. Non solo, dunque, per chi è a scuola e in età scolare, ma anche per chi l'ha abbandonata precocemente senza giungere al possesso di sufficienti capacità linguistiche deve esserci un'adeguata politica educativa. La lotta alla dispersione scolastica da un lato, e l'educazione degli adulti dall'altro, sono altri aspetti che in De Mauro coesistevano necessariamente con l'ampio ideale di educazione linguistica democratica. E se questa prospettiva vale principalmente per recuperare coloro che, avendo abbandonato precocemente la scuola, non possiedono strumenti sufficienti, essa va tuttavia estesa a tutti, a chiunque voglia continuare ad apprendere. Anche per chi è laureato è necessario che ci sia un sistema educativo che dia la possibilità di seguire corsi, di imparare le lingue, di studiare ancora. L'educazione degli adulti e la formazione permanente sono facce della stessa medaglia, e sono parte integrante di una politica educativa che si voglia democratica e inclusiva.

Si tratta anche, in fondo, di ritenere che l'uguaglianza è un diritto da esercitare, o meglio da rendere esercitabile attraverso azioni concrete, senza limitarlo a mere dichiarazioni di principio. L'uguaglianza e i diritti vanno di pari passo e investono ogni aspetto dell'azione politica ed educativa. Perciò, per esempio, non è sufficiente per De Mauro parlare di integrazione dei migranti e dei figli di migranti, o meglio, con Zagrebelsky, di *interazione*. Occorre che questo principio sia tradotto in impegno didattico concreto, quotidiano, per tutti, senza distinzione, come ricorda efficacemente rispondendo a una domanda di Silvana Ferreri sull'attualità delle *Dieci tesi*: «C'è da fare qualcosa di più difficile: bisogna sviluppare e generalizzare pratiche di insegnamento ancora migliori di quelle che siamo riusciti a fare in questi anni, per lavorare, per portare il 100% di bambine e bambini, italiani e immigrati, al possesso della lingua, a quel minimo di possesso della lingua che la scuola media dell'obbligo ha tra i suoi obiettivi

costanti e a mio avviso non modificabili, a meno di non accettare di vivere in una scuola razzista»².

E la scuola avrebbe fatto bene a garantire a ciascun bambino immigrato l'insegnamento della sua lingua materna, perché ci sarebbero stati effetti positivi sia per il percorso di apprendimento sia per una migliore coesione sociale. E tutto ciò lo affermò anche nella sua veste di ministro, e per questo venne attaccato strumentalmente da molti. Alcuni ne rilevarono una supposta imperizia politica, anche se a ben vedere è vero il contrario: è la manifestazione di una acuta, e democratica, visione politica. Ma non era un politico di professione, era uno studioso con un'idea della politica come prassi quotidiana. E del resto, fu tra i pochi, se non l'unico, che dopo l'esperienza ministeriale tornò a fare, e con piacere, il lavoro di prima: studiare e insegnare.

La bottega di De Mauro

Chi ha avuto l'opportunità e il privilegio di seguire le lezioni e di fare esami con Tullio De Mauro, di studiare sui suoi libri, ha percepito fin da subito che c'era qualcosa di diverso. Non solo nel suo modo di muoversi tra i banchi e di interpellare gli allievi, spesso riluttanti. Ma soprattutto per quello che letteralmente scaturiva, cioè si sprigionava sia in termini di nuove conoscenze sia in termini di nuovi orizzonti. Così, nelle lezioni di Filosofia del linguaggio o di Linguistica trovavano agevolmente posto argomenti di diritto, di matematica, di scienze dure in generale, di musica, canzoni. Tutto era visto *sub specie linguistica?* Direi che spesso era piuttosto il contrario: in ogni aspetto del sapere e dell'attività umana c'era una connotazione linguistica, le cui radici non erano facilmente percepibili restando nell'alveo della tradizione degli studi linguistici. De Mauro non vi restava, anzi spingeva sempre più in avanti le relazioni con le altre discipline e gli altri ambiti di conoscenza. Farlo a lezione era un rischio e un atto di generosità allo stesso tempo. Gli alunni ne uscivano con un'idea più vasta dell'importanza dei fenomeni linguistici e di come essi si ritrovano più o meno dovunque; e questa vastità poteva incutere timore. Ma questo far vedere a lezione intrecci e legami che spesso nei libri, compresi quelli per l'esame, non si ritrovavano, rappresentava l'effettiva idea di una conoscenza mai autoreferenziale, una vera e percepibile apertura verso la conoscenza del mondo, della realtà esterna all'aula e alle biblioteche. Significava avere una fiducia negli alunni come interlocutori, non solo come passivi ascoltatori. E così si usciva da quell'aula con l'idea di essere andati non a lezione di Filosofia del linguaggio o Linguistica, ma a lezione da De Mauro. Questo imprinting studentesco subiva poi una ulteriore elaborazione se si aveva l'occasione di lavorare con lui. Nei fatti, era come andare a bottega. Imparare a fare non solo attraverso lo studio, ma anche vedendo come si lavora, partecipando alle numerose imprese collettive che sono un altro

2. T. De Mauro, *Passato e futuro dell'educazione linguistica*, intervista a cura di S. Ferreri, in S. Ferreri, A. Rosa Guerriero, *Educazione linguistica vent'anni dopo e oltre. Cosa ne pensano De Mauro, Renzi, Simone, Sobrero*, La Nuova Italia, Firenze 1998, p. 27.

marchio di fabbrica di De Mauro (solo per fare davvero pochi esempi: dalle sperimentazioni educative sul cosiddetto modello Scandicci per l’alfabetizzazione linguistica e scientifica, dove si lavorava a stretto contatto con gli insegnanti, con letture condivise e con lo spazio e il tempo necessario per discussioni e verifiche degli esiti in itinere delle proposte educative, all’Olci, Osservatorio Linguistico e Culturale italiano, all’esperienza del giornale di facile lettura *Dueparole*, al Lip, Lessico di frequenza dell’italiano parlato, alla ricerca *I giovani e la letteratura contemporanea*, per non parlare delle imprese editoriali come, ad esempio, la collana *I libri di base* per gli Editori Riuniti o il Grande Dizionario dell’uso dell’italiano del Novecento per la UTET. E per molti aspetti, si potrebbe annoverare tra gli esempi anche l’esperienza della commissione composta da oltre trecento membri che De Mauro da ministro istituì per il *Riordino dei cicli scolastici*).

A viva voce

Gli interventi di De Mauro sono molto numerosi. Come ricorda Sabino Cassese, sono circa mille i suoi scritti³. Per certi versi, dunque, disponiamo di un materiale documentario abbastanza ampio per chi vorrà tentare di fare un’analisi del suo pensiero. Più difficile è descrivere quello che è stato il tratto rilevante delle sue parole vive e concrete, quelle uscite dalla sua viva voce. Più difficile è rappresentare la natura, l’essenza dei suoi interventi orali, i suoi interventi a margine di una comunicazione a un convegno o in un dibattito pubblico. Alcuni sono stati pubblicati, ma, nonostante la cura della trascrizioni, non possono restituire l’intensità e l’energia che ne derivava. Tutti si aspettavano il suo intervento, che puntualmente avveniva chiunque fosse l’oratore, blasonato o meno; e, ineluttabilmente, aveva la forza di sollevare una domanda chiarificatrice, di indicare una prospettiva di ricerca con sincera partecipazione. Così come avveniva nelle assemblee associative, nella instancabile partecipazione ai comitati scientifici dei convegni. E già in quelli che si sono svolti nell’ultimo anno si è avvertita questa mancanza.

Questo modo di parlare non si manifestava, però, solo nei congressi scientifici o nei dibattiti pubblici. Avveniva in ogni circostanza. Il suo modo di intervenire non era determinato dall’occasione alta o bassa, dall’uditore nutrita e qualificata di circostanze ufficiali o con poche persone in sala, nel piccolo comune o nella stanze di un’associazione culturale. In ogni circostanza, come molti hanno notato, De Mauro aveva la medesima cura per l’argomento e il medesimo rispetto per gli interlocutori e per i loro interventi, anche di dissenso.

Questo avveniva in massimo grado nelle scuole e con gli insegnanti di ogni ordine e grado. Non occorre qui ricordare il valore primario dell’attenzione per la scuola e per l’educazione linguistica democratica. La cultura italiana deve a De Mauro, tra le altre cose, proprio l’elaborazione sistematica di un quadro coerente in grado di coniugare l’importanza della dimensione teorico-linguistico

3. S. Cassese, *Per un alfabeto civile*, in Tullio De Mauro. *Un intellettuale italiano*, a cura di S. Gensini, M. E. Piemontese, G. Solimine, Sapienza University Press, Roma 2018, p. 29.

come complemento essenziale per un rinnovamento della didattica e della pedagogia linguistica nella prospettiva della cittadinanza democratica. E in tale elaborazione hanno avuto una funzione anche gli incontri con gli insegnanti e il modo in cui essi avvenivano. Questo aspetto è importante per capire meglio la specificità di De Mauro. Infatti, si può parlare di scuola con buoni argomenti e elevate finalità, rimanendo tuttavia al di qua, distinti dalla scuola reale e concreta, fatta di banchi, alunni, insegnanti. De Mauro faceva altro, riusciva a entrare dentro, nel merito perfino più minuto, nelle pieghe più nascoste dell'attività quotidiana dell'insegnamento, senza degnazione e senza la presunzione di dispensare dall'alto il sapere. Gli incontri con gli insegnanti erano, nei fatti, un autentico confronto, mai a senso unico, ma di natura dialettica; e avevano anche il merito di stimolare riflessioni importanti anche sul piano della teoria linguistica. De Mauro, infatti, non perdeva mai di vista lo stretto rapporto che esiste tra teoria linguistica e pratica educativa (Saussure, Chomsky, Prieto, Wittgenstein e molti altri compaiono anche in moltissimi scritti di educazione linguistica) con un linguaggio comprensibile a tutti. Ma per certi versi è ancora più importante il fatto che, attraverso le sue parole, ogni insegnante percepiva il valore decisivo della propria spesso bistrattata professione per la vita democratica del paese e per la crescita dei suoi cittadini.

Mancanze

L'esposizione fatta fin qui è senza dubbio parziale. Mancano numerosi altri aspetti, come la sua ironia, la sua arguzia e la sua incredibile capacità di lavoro, ma inevitabilmente altre ancora continuerebbero a restare fuori⁴. In conclusione vorrei però ancora aggiungere un'ultima considerazione. È passato poco più di un anno e comincia a sentirsi la difficoltà di non poter leggere un suo nuovo saggio scientifico o un suo intervento sul giornale sull'analfabetismo, sulle competenze linguistiche dei giovani, sui bambini delle scuole elementari e così via. E questa è una mancanza che confina col desiderio: vorremmo che ancora la sua voce risuonasse nell'università, nella società e nella cultura italiane; che soprattutto sui temi dell'educazione linguistica democratica, in questo periodo di pericolo riflusso, qualcuno fosse capace di farlo con lo stessa schietta determinazione di De Mauro.

4. Si vedano, a integrazione e complemento di quanto qui detto, anche il già citato *Tullio De Mauro. Un intellettuale italiano*, e il volume *Sull'attualità di Tullio De Mauro*, a cura di U. Cardinale, il Mulino, Bologna 2018.